

destra? Sono pronti a collaborare con noi per un cambiamento nel segno di un nuovo sviluppo e di una maggiore uguaglianza sociale?».

Monti lascia intendere che con Bersani è disposto a dialogare, ma non vede un terreno d'intesa con Vendola e la Cgil.

«Questi discorsi me li aspetto da Berlusconi e dalla Lega, non da Monti. Questa è propaganda. Non abbiamo costruito l'alleanza di centro-sinistra in una stanza chiusa. L'abbiamo fatto in mezzo al nostro popolo, con le primarie, con una partecipazione che voleva anche essere una sfida, una reazione al degrado della politica elitaria e personalistica. Quando gli vengono fatte domande di questo tipo, Vendola giustamente risponde: Bersani ha vinto le primarie. Che sono state il suggello di un impegno reciproco, di un progetto trasparente. La mia domanda resta intatta: tocca al Centro dire ora che strada vuole prendere».

Da quelle parti si parla di Agenda Monti e si misurano le differenze sulle famose 25 cartelle. Non teme che la borghesia italiana e gli imprenditori possano, come in altre stagioni, giocare contro il centrosinistra e il suo eventuale governo?

«Penso che molte cose siano cambiate in questi anni. Il fallimento di Berlusconi è di fronte alla borghesia italiana, anche a quella che aveva puntato sulla deregulation della destra e che aveva chiuso l'occhio sulla caduta della legalità. Le imprese hanno vissuto sulla propria pelle la catastrofe politica e la caduta di competitività. Ma non c'è solo questo. Tanti imprenditori hanno capito che la stessa filosofia dell'emergenza, quella che inevitabilmente ha presieduto la stagione dei tecnici, è insufficiente per far risalire l'Italia. Ci vuole una scossa, un'iniezione di fiducia, una spinta che può venire anzitutto dai progressisti europei e dall'America democratica. I soggetti dell'economia reale oggi guardano a noi con speranza, ovviamente anche ponendoci domande esigenti».

Riuscirà il centrosinistra rispondere positivamente? In Francia c'è una ribellione dei ceti più alti alle politiche di Hollande.

«Possiamo rispondere positivamente perché siamo persone serie, non vendiamo demagogia, e sappiamo che ogni politica di crescita deve partire dalla verità sulla nostra condizione. Il cammino è difficile ma il cambiamento possibile. Per conquistarlo l'equità è necessaria. Una maggiore uguaglianza è vettore di sviluppo: mente chi sostiene il contrario. Chi ha di più, deve dare di più. Ma ciò può avvenire solo se la moralità pubblica e la legalità tornano ad essere il nostro habitat. Anche i diritti sono condizione di fiducia, di speranza collettiva: la lotta alle mafie, la cittadinanza per i bambini nati in Italia, i diritti delle coppie omosessuali, i diritti dei lavoratori, la parità effettiva riconosciuta alle donne...»

Lei ripete: moralità e lavoro. Ma è plausibile un piano per il lavoro, cioè un rilancio vero dell'occupazione, o è soltanto un auspicio legato a dinamiche di mercato che la politica non controlla più?

«Il lavoro è la parola che riassume il progetto necessario del futuro governo. Non è un auspicio. È un patto con le forze dell'economia reale. Che nel nostro Paese, per fortuna, ci sono e chiedono finalmente una politica che sappia occuparsi di loro. In questi anni si è smarrito il ruolo del pubblico nel sostegno all'economia reale. Si può, si deve puntare sulla qualità dell'innovazione, sulla green economy, sulle medie imprese che hanno una proiezione internazionale. Si devono usare gli strumenti fiscali e le leve della ricerca per aiutare chi crea lavoro e chi scommette su prodotti nuovi, a più elevato valore. Si deve potenziare la scuola e si devono usare politiche pubbliche per le infrastrutture, comprese quelle tecnologiche. Occorre tornare a valorizzare l'abitare. Avremo la campagna elettorale per chiarire ogni punto. Voglio dire però, a chi usa ancora troppa ideologia, che la coesione sociale è anch'essa un fattore di sviluppo».

Sta parlando della concertazione, accantonata da Monti?

«Il tema non è se e come uscire dalla concertazione. La questione è più concreta: se, ad esem-

pio, bisogna spostare una parte della contrattazione a livello aziendale, per legarla ai risultati d'impresa, allora è necessario anche fissare regole certe sulla rappresentanza dei lavoratori. Non siamo la Germania, dove i sindacati sono nei consigli di amministrazione delle grandi imprese, ma senza regole sulla rappresentanza, non ci sarà una vera, efficace contrattazione in azienda».

La competizione con il nuovo Centro è cominciata. «Noi siamo alternativi alla destra e ai populismi. Con chi condivide questa scelta di fondo, siamo pronti a discutere. Ma nello spirito del dialogo e del confronto, voglio dire a Monti che ci sono anche questioni di metodo da affrontare. La prima riguarda il rigore istituzionale. Ho preso atto del suo rapido passaggio da una condizione super partes ad una scelta di campo esplicita, in concorrenza con noi. Ma una cosa voglio dirla: non si utilizzino figure istituzionali per ruoli di partito. Che Enrico Bondi, chiamato dal governo come consulente per la Spending review, venga ora usato per scrutinare le candidature nella lista Monti mi pare una sgrammaticatura istituzionale piuttosto seria, e non accettabile. Il Pd ha dimostrato la sua coerenza quando ha detto: non candideremo ministri di questo governo, essendo chiaro che chi ha operato bene potrà sempre essere utile al Paese».

Ci sono altre domande a Monti?

«Cos'è nuovo e cos'è vecchio per il polo che sta nascendo al Centro? Dà l'impressione di sfidare gli altri sull'innovazione, ma chiedo: non rischia di riprodurre lo schema vecchio del partito costruito attorno a un nome e di una rappresentanza parlamentare di nominati? Con tutto il rispetto per i singoli, penso che questa procedura sia una causa non secondaria della crisi italiana. Il populismo si combatte con il coraggio di ricostruire canali democratici, con la fiducia verso la società organizzata, verso il civismo dei corpi intermedi. Da qui un'altra domanda amichevole a Monti: si vuole superare il bipolarismo? Se no, da che parte ci si mette? Il suo progetto di lungo periodo è formare una forza legata al Ppe, dunque potenzialmente antagonista ai progressisti? E se è così cosa dice del fatto che nel Ppe, accanto alla signora Merkel, c'è il populista Orban? Senza dimenticare Berlusconi...»

Il sostegno delle gerarchie cattoliche al progetto di Monti cambiano qualcosa nel rapporto tra il Pd e i credenti?

«Da laico adulto sono convinto che la Chiesa ha il diritto-dovere di esprimere i propri giudizi sulla società nella quale vive e testimonia la fede. Sinceramente sono rimasto colpito dall'esposizione di questi ultimi giorni delle gerarchie nella quotidianità della vicenda politica. In ogni caso, non cambia nulla nell'identità del Pd come partito di credenti e non credenti che si battono per un cambiamento nel sogno della solidarietà e dell'equità sociale. Del resto, anche sui temi eticamente sensibili, abbiamo prodotto dopo un anno di lavoro un documento che tiene insieme i diritti civili con la ricerca di un umanesimo condiviso. E vedo che per ora nel documento di Monti non c'è neppure una parola. Forse è più difficile tenere insieme Riccardi e Montezemolo che non Bersani e Vendola».

C'è anche un nuovo sfidante. Il quarto, o quinto, polo di Antonio Ingroia. Che si è candidato premier polemizzando con Bersani perché si è rifiutato di rispondergli al telefono.

«Io non ho rifiutato nulla. Sono abituato a dialogare con chi vuole davvero dialogare con me. Non è così quando le chiamate pubbliche sono fatte solo per marcare un posizionamento o per fare della propaganda. La proposta dei progressisti è nata in un confronto popolare, non ad un tavolo di oligarchi, ed è stata confermata alle primarie. Da qui si parte e non torniamo indietro. E nessuno si azzardi a dire che la nostra voglia di combattere la mafia ha qualche riserva. La scelta compiuta da Pietro Grasso e le parole nette che ha pronunciato, comprese quelle sulle dimissioni dalla magistratura, sono un segno inequivocabile della nostra determinazione e anche del nostro rispetto per le istituzioni».

Alternativi a Berlusconi e alla destra. Non teme che Monti proverà a rubare al Pd la scena come antagonista del Cavaliere?

«Nessun cittadino italiano dubita del fatto che ogni prospettiva di cambiamento, dopo il fallimento di Berlusconi, ha nel Pd la forza decisiva. Il problema semmai è quanto Berlusconi riuscirà ancora a condizionare l'evoluzione politica. Oggi la destra si trova nelle retrovie culturali e politiche, dopo la sconfitta dei suoi governi e dopo il blocco operato da Berlusconi su ogni ipotesi di rinnovamento interno. Il cambiamento di domani non potrà che vedere la destra fuori da responsabilità di governo. Speriamo che altre forze liberali e democratiche sappiano invece assumersi un impegno di tipo costitutivo, in nome del bene comune degli italiani».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Il discorso del presidente al Paese che può sperare

● Napolitano al lavoro sull'ultimo messaggio di fine anno ● Rammarico per il brusco finale della legislatura

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il canovaccio lo aveva già tracciato nel discorso rivolto alle alte cariche dello Stato. Ma stamattina, quando si siederà al tavolo di lavoro con i suoi più stretti collaboratori, il presidente della Repubblica, metterà concretamente mano all'ultimo discorso di fine anno del settennato che si avvia conclusione. Finora letture, appunti, riflessioni.

Napolitano ha impegnato i giorni del dopo Natale nel riordinare le idee e nella riflessione sui più recenti eventi della politica, e si accinge a scrivere avendo ben presente che domani sera, ad ascoltarlo a reti unificate, sarà una platea molto più ampia e non le sole istituzioni. Non saranno quindi parole di bilancio ma, piuttosto, di riflessione sulle vicende e le esperienze che hanno caratterizzato questi sette anni.

IL SENSO DI RESPONSABILITÀ

Sarà un discorso di prospettiva che guarderà ai problemi fin qui affrontati (e anche risolti) e a quelli ancora irrisolti. Quelli che gli italiani hanno affrontato con grande senso di responsabilità pagando un prezzo anche molto alto per riuscire a portare il Paese fuori da una crisi senza precedenti.

La crisi e gli italiani, quegli uomini e quelle donne, quei giovani e anziani, pensionati e senza lavoro, ricercatori e studenti che sono stati fin dal primo momento gli interlocutori privilegiati di un dialogo ininterrotto. Sono stati duri questi anni, più del prevedibile. E il Paese ha dimostrato di avere una grande capacità di reazione positiva che troppe volte non ha trovato riscontro in chi era chiamato a decidere. L'assillo del presidente è stato quello che venissero predisposte le condizioni per la crescita con una scelta accurata dei tagli, colpendo le spese inutili.

Se è vero, come qualcuno dice, che dalla crisi si sta cominciando a uscire, è evidente che chi sarà chiamato a governare il Paese dovrà misurarsi con scelte da fare nel nome della crescita e di una coesione sociale che gli italiani hanno dimostrato in questi anni di avere in sé come un valore ineludibile e che ha avuto la sua conferma nell'adesione consapevole alle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia. Chi governerà dovrà assumersi l'onere delle scelte al termine di una campagna elettorale che si annuncia molto accesa e personalizzata. E che sembra dimenticare che «è in gioco il nostro comune futuro e non solo un fascio di voti per questo o quel partito».

«Io - assicurò Napolitano parlando alle Al-

te cariche - rimarrò lontano da ogni giudizio anche quando tutti gli attori della competizione elettorale si saranno presentati sulla scena con i loro programmi». Compreso Mario Monti, che il Capo dello Stato aveva forse immaginato super partes fino a dopo il voto. Non è prevedibile se domani sera ci sarà un riferimento alla nuova situazione. Finora, dopo l'annuncio della «salita» in politica del Professore, dal Quirinale è trapelato solo che nei confronti dell'iniziativa non ci sono «né veti, né avalli».

LA PREOCCUPAZIONE

Il presidente Napolitano non ha mai nascosto in questi giorni il suo «rammarico» e la sua «preoccupazione» per il «brusco» esito finale della legislatura. E anche la sua «amarrezza» per il «corso limaccioso dell'antipolitica». Responsabilità, è vero, anche della politica che ha abdicato al suo ruolo. Affrontare la prossima fase senza rendersi conto della rabbia o della rassegnazione di una parte degli italiani, rinunciando a confronti con complessità e contraddizioni, non può che essere un atteggiamento senza futuro.

Tra due mesi ci sarà il voto. Le elezioni saranno il banco di prova della vitalità democratica del Paese. La parola torna ai cittadini che dovranno chiedere ai partiti politici che quella prossima non sia un'altra «legislatura perduta». Le urne decideranno un rinnovato quadro politico e sicuramente confermeranno la capacità del Paese a credere in se stesso forte della consapevolezza che deriva, innanzitutto, dalle prove affrontate. Le forze politiche che si avviano al confronto debbono avere ben chiaro che agli elettori non si può nascondere che ci sono «nodi politico-istituzionali rimasti irrisolti». E che non si possono rinviare oltre alcune importanti riforme rimaste nel cassetto.

Un messaggio di verità e di speranza sarà quello che Giorgio Napolitano rivolgerà agli italiani, ai suoi interlocutori privilegiati che si aspettano che l'anno che verrà sia migliore di quello che sta per lasciarsi. Che nel 2013 ci sia il salto di qualità necessario che porti a una ripresa ormai non più rinviabile. I sacrifici sono stati tanti. Ma sono stati indispensabili per restare a testa alta nel consesso europeo che qualcuno, sbagliando, pensa sia risolutivo abbandonare. L'Europa ci ha chiesto dei sacrifici. La «strana maggioranza» che ha sostenuto il governo tecnico ha provveduto ad approvare riforme dolorose ma ineludibili. Ma quello che va detto all'Europa, e che sicuramente Napolitano confermerà, è l'impegno che vale per tutta la classe politica a non disperdere i sacrifici dolorosi fin qui compiuti, affrontati da tanti per «portare l'Italia fuori dal pantano di un soffocante indebitamento pubblico».

...
Le elezioni decideranno il governo del Paese che dovrà rispettare gli impegni con l'Europa e i sacrifici fatti



...
Nessuno si azzardi a dubitare sul nostro impegno contro le mafie. Dalla scelta di Pietro Grasso un esempio di rigore